

BALLE DI PAGLIA

Donatello Sandroni con la Libera Agricoltori ha ideato la rubrica contro le fake news. Laureato in Scienze Agrarie con dottorato in tossicologia è giornalista, scrittore e divulgatore scientifico



Le api, Einstein e i falsi miti

A differenza di quanto generalmente si dice, questi insetti non stanno affatto scomparendo. E l'umanità non sarebbe a rischio se sul nostro pianeta gli impollinatori si estinguessero

di **DONATELLO SANDRONI**

■ **CREMONA** «Se le api dovessero scomparire dalla Terra, all'uomo non resterebbero che quattro anni di sopravvivenza». Una citazione illustre rilanciata ovunque, anche da media blasonati. Peccato non vi sia traccia che **Albert Einstein** l'abbia mai pronunciata, anche perché le prime attribuzioni al fisico tedesco risalgono agli anni '60, quando ormai lui, deceduto nel 1955, non poteva più né confermare, né smentire. Dimostrazione che il fact checking è ormai una chimera nel giornalismo attuale. Ma il problema non è se Einstein abbia mai detto quella frase: il problema è che se anche l'avesse fatto, avrebbe detto una stupidaggine. In primis perché le api mellifere non stanno per nulla scomparendo come viene fatto credere. In realtà, stando alla Fao, le colonie di api starebbero lentamente crescendo da alcuni decenni, seppur in modo altalenante. Negli Stati Uniti, per esempio, se nel 1995 vi erano due milioni e 648 mila colonie, nel 2017 queste erano cresciute fino a due milioni e 669 mila. Trend analoghi si registrano in Canada, ove sarebbero passate da 520 mila a 720 mila, ma anche in Australia, in Europa e in diverse altre parti del mondo. Tant'è che nell'ultimo quarto di secolo, a livello globale, le colonie sarebbero salite da circa 50 milioni a oltre 80. È quindi falso affermare che le api mellifere stiano "scomparendo", come viene diffuso da alcune associazioni ambientaliste a caccia di donazioni. Semmai è vero il contrario: stanno aumentando e stanno crescendo pure le produzioni mondiali di miele, passate dalle 750 mila tonnellate del 1961 al milione e mezzo di tonnellate attuali, di cui la Cina da sola ne produrrebbe circa 400 mila. Quindi, non sussiste alcuna delle condizioni necessarie per dichiarare la specie a rischio estinzione: le api mellifere sono infatti presenti in ogni continente, stanno aumentando di popolazione e sono allevate diffusamente, quindi riprodotte, curate e preservate. Sicuramente le api sono sottoposte a molteplici pressioni, di cui buona parte derivanti proprio dall'uomo. Fu infatti l'uomo a selezionare in Europa questa specie, l'Apis mellifera, più produttiva e addomesticabile di altre specie selvatiche. Poine esportò le colonie in ogni parte del Globo, sviluppando l'apicoltura in ogni continente. Purtroppo, co-



Il 90% del cibo viene da colture che non hanno bisogno delle api

si facendo le api si portarono dietro anche una serie di avversità, una su tutte la Varroa, un acaro parassita che le vampirizza indebolendole e facendole per giunta ammalare di patologie fra le più disparate. Gli amabili impollinatori sono infatti soggetti a malattie batteriche o virali che risultano letali per intere colonie quando superano la soglia del collasso negli alveari. Più le api vengono cioè trasportate a destra e a manca, più questi parassiti e patogeni si diffondono sul Pianeta. Ne sanno qualcosa gli Americani che nel 1922 proibirono le importazioni dall'Europa, a seguito di gravi morie che in Inghilterra avevano spazzato via quasi il 90% delle api in alcune regioni. Lo sbarramento tenne per decenni, ma nel 1984 venne infranto illegalmente e le conseguenze furono gravissime: dapprima entrò negli States l'acaro tracheale, capace di soffocare gli imenotteri. Poi giunse la citata Varroa e fu molto peggio. La pessima abitudine di spostare milioni di colonie su e giù per le aree agricole americane fece infatti sì che questo parassita si

diffondesse in ogni parte degli Usa in pochi anni. Del resto, se circa metà delle api americane vengono oggi spostate in California per la fioritura dei mandorli, risulta facile comprendere in che condizioni tornino a casa i poveri insetti, dopo aver lavorato per settimane a stretto contatto fra loro, sani e malati, in mezzo a frutteti trattati pure con insetticidi e poi trasportati per migliaia di chilometri sulle highway. Non deve perciò stupire che alla fine si contino milioni di api morte ogni anno. Già di per sé le api non campano moltissimo, tanto che può venire considerata fisiologica una mortalità fino al 15%. Se poi si aggiunge lo stress da ipersfruttamento e quello climatico la frittata è fatta. Per giunta, la continua selezione di api sempre più produttive ha innescato un progressivo indebolimento genetico degli insetti, molto più sensibili oggi che in passato a parassiti e patogeni. Ma vi è di più: portare centinaia di migliaia di api in un areale ristretto impatta pesantemente anche gli impollinatori selvatici, i quali si vedono saccheggiare il ter-



«Non è certo l'agricoltura il loro nemico numero uno come invece molti credono»

ritorio da eserciti di "alieni" operosissimi che si portano via gran parte del nettare e del polline, lasciandosi pure dietro qualche regalino come appunto la Varroa, seguita dalla Nosema (altra patologia mortale) oppure da qualcuno della mezza dozzina di virus che affliggono gli apoidei. Quindi, se gli impollinatori selvatici stanno diminuendo in diverse zone, come per esempio i Bombi, il colpevole potrebbe benissimo essere la loro cugina allevata, molto più di tante altre cause legate all'uomo, una su tutte l'agricoltura. E i pesticidi? Certamente hanno anch'essi una loro quota di responsabilità, inclusi quelli utilizzati proprio dagli apicoltori per combattere la Varroa, di gran lunga la prima causa di morte fra le api. Per contrastarla, vengono infatti utilizzate sostanze come acido ossalico, fluvinalate e coumafos, un estere fosforico ormai bandito da anni per la sua tossicità, ma che continua purtroppo a trovarsi nelle analisi delle cere di molti alveari. Non a caso, durante le trasmissioni di "inchiesta" dedicate alle api vengono

mostrati referti analitici dei pesticidi trovati nelle colonie, ma mai viene detto che i primi due, fluvinalate e coumafos, ce li hanno messi proprio gli apicoltori. Infine, risulta arduo attribuire all'agricoltura le morie di api che talvolta si palesano qua e là nel territorio italiano, visto che negli ultimi vent'anni le tonnellate di insetticidi impiegate si sono ridotte del 55%. Nonostante ciò, a ondate si presentano clamori mediatici su api e "pesticidi", un giorno in Friuli, un altro nel Bresciano, accusando sempre gli agricoltori di fare strage di api con i propri trattamenti. In Friuli però, dopo tanto baccano, la Procura ha proposto di archiviare il caso, perché il nesso fra insetticidi e morie si è dimostrato inesistente. A Brescia si vedrà, visto che i dati della locale Ast sono ancora allo studio. Di certo, per le api il nemico numero uno non è l'agricoltura, bensì una molteplicità di variabili il cui peso specifico ancora nessuno è riuscito a definire con precisione. Quanto infine a Einstein e all'estinzione dell'Umanità, è bene chiarire quanto tale ipotesi sia anch'essa lontana dal vero. Le piante coltivate che hanno bisogno delle api per fruttificare sono fondamentalmente colza (25%), girasole (20%), diversi tipi di frutta (65-95%), soia (25%) e fagioli (5%). Ammontano invece a 12 le colture che forniscono circa il 90% del cibo mondiale, cioè riso, grano, mais, sorgo, miglio, segale, orzo, patate, patate dolci, manioca,

banane e noci di cocco. A queste 12 si possono poi aggiungere avena, triticale, farro e diversi legumi, inclusa la soia che per tre quarti non necessita di impollinatori. Nemmeno vite e olivo dipendono dalle api, né esse servono per impollinare castagni, noccioli, noci, kiwi e persino le conifere che producono pinoli. Queste sono tutte colture impollinate dal vento, oppure sono autoimpollinanti o ancora si sviluppano senza fecondazione. Al vento è dovuta pure l'impollinazione della palma da olio, quindi non mancherebbe neppure la Nutella. Inoltre, è indipendente dalle api gran parte delle colture foraggere con cui alleviamo i bovini da latte e da carne, come pure maiali, ovi-caprini e volatili. Quindi, non solo non mancherebbe il latte, e di conseguenza i formaggi, ma non cesserebbe nemmeno la produzione di uova, carne, salumi e lana. Non ci dovremmo poi privare di pasta, polenta, tofu, seitan, risotti e oli di semi, né sparirebbero vino e olio di oliva, visto che nemmeno l'ulivo necessita degli impollinatori. Ergo, sopravviverebbero anche olive da mensa e uva da tavola. Quanto agli ortaggi, le più diffuse colture orticole vengono fecondate dall'azione dei Bombi, ovvero i cugini più "cicciosi" delle api che rispondono al nome di Bombus terrestris. Pur essendo liberi in natura, i Bombi vengono comunemente allevati anche da alcune società private e gli agricoltori possono acquistarli come un qualsiasi altro mezzo di produzione e rilasciarli nelle serre quando servono. Quindi almeno sul fronte di pomodori, zucchini, melanzane, peperoni, cetrioli, meloni e cocomeri non v'è proprio nulla da temere: continueremo ad averli a nostra disposizione. Ciò non vuol dire ovviamente che ci si debba disinteressare di ciò che avviene intorno a noi, ma di certo sarebbe venuto il tempo di comprendere che le accuse troppo facili al colpevole unico di turno, in tal caso l'agricoltura, possono solo deviare dalla ben più auspicabile ricerca della verità. Del resto, nella Milano della peste narrata nei Promessi Sposi di **Alessandro Manzoni**, vi era chi additava singole persone come colpevoli dell'epidemia, i cosiddetti "untori". Alcuni vennero persino messi a morte, ma la peste, ovviamente, non si fermò. Oggi la peste si chiama disinformazione. Meglio sarebbe combattere questa anziché gli agricoltori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA